

◆ *La Corte europea ha criticato il processo contro i due ragazzini che nel '93 uccisero il piccolo James*

◆ *I due imputati trattati come adulti. L'allora ministro degli Interni aumentò la condanna a 15 anni*

Strasburgo bocchia Londra «Ingiusti con i baby killer»

Nella sentenza Bulger violati i diritti umani

ALFIO BERNABEI

LONDRA Sentenza ingiusta, procedura sbagliata. Il sistema giudiziario britannico è sotto accusa. La corte europea dei diritti umani ha criticato il processo e la sentenza contro i due ragazzi inglesi di dieci anni che nel 1993 rapirono e uccisero un bambino di due anni, James Bulger. L'episodio scosse l'opinione pubblica britannica e causò stupore in tutto il mondo. I due ragazzi, Robert Thompson e Jon Venables furono arrestati e poi interrogati per diverse settimane. Nove mesi dopo furono processati in un tribunale per adulti, condannati ad un termine di detenzione descritto come «indefinito», con un minimo di otto anni da scontare al chiuso. Furono messi in uno speciale cen-

tro correzionale. L'anno successivo, agendo sotto la pressione dei genitori della vittima e di una petizione con 278.000 firme, l'allora ministro degli Interni Michael Howard decise di aumentare la condanna. Determinò che i due dovevano rimanere chiusi per almeno 15 anni. Dopo aver esaminato il caso presentato dagli avvocati dei due ragazzi, la Corte europea di Strasburgo ieri ha dichiarato che la convenzione sui diritti umani vuole che il processo e la sentenza siano condotti da un tribunale «indipendente». Ha precisato: «In questo contesto per indipendenza si intende indipendenza dalle parti del caso e indipendenza dall'esecutivo». Il ministro degli Interni che ha aumentato la pena chiaramente non era indipendente dall'esecutivo e di conseguenza c'è stata una violazione

dei diritti». La Corte ha aggiunto che la mancanza di una revisione giudiziaria sulla continua detenzione dei due ragazzi che oggi hanno compiuto diciassette anni infrange i diritti umani. L'unico conforto per il sistema giudiziario britannico nel verdetto di ieri è che la Corte non ha formalmente emesso una sentenza con penale nei confronti dei giudici o del governo inglese. Ma c'è stata una reazione di stupore quando s'è saputo che ha ordinato al governo inglese di pagare le spese processuali, un totale di 45.000 sterline, circa 130 milioni di lire, di cui 90 milioni per coprire i costi nel caso di Venables. Il primo commento è venuto da Denise Fergus, la madre di Bulger: «Provo del disappunto nei riguardi di un verdetto che ha tralasciato il mio piccolo James. Questi assassini hanno de-

gli avvocati furbi che vengono trattati coi guanti. Il governo inglese non dovrebbe permettere ad una Corte europea di dirci come dobbiamo gestire il nostro sistema giudiziario». Il padre del bambino, oggi separato da Denise, ha detto di essere rimasto soddisfatto in quanto la Corte europea se non altro ha confermato la responsabilità dei due ragazzi.

Nell'esaminare il caso i giudici europei si sono mostrati preoccupati dal modo in cui i due undicenni vennero trattati all'epoca del processo. Furono caricati nei furgoncini e portati in tribunale lungo tratti di strada gremiti di gente che urlava «assassini, assassini». Comparvero in un tribunale per adulti. I giudici si presentarono con loro ermellini e le parucche. Gli avvocati si comportarono davanti a loro come nei pro-



Una sequenza video del rapimento del piccolo James a Liverpool il 13 febbraio del 1993

composto di tanti tasselli diversi. C'era il caso di una madre che era entrata in un negozio per fare la spesa accompagnata dal suo bambino di due anni e che dopo aver pagato alla cassa s'era accorta che il piccolo era sparito. C'erano le riprese delle telecamere fuori del negozio che, non appena ingrandite da esperti della Nasa, mostravano due ragazzini che si allontanavano tenendo per mano il piccolo. C'erano esperti che interrogavano i due rapitori che tuttavia continuavano a negare anche se ormai perfettamente riconoscibili. C'erano delle torture sessuali inflitte al piccolo con delle batterie ed altri oggetti prima di ucciderlo. E c'era la grandola di interpretazioni e possibili motivazioni che andavano dal comportamento dei genitori, all'influenza del video e della televisione sui bambini.

L'ondata di ansia popolare, montata dai tabloid che chiedevano condanne severissime, si concluse con una petizione al ministro Howard che raddoppiò la sentenza. Ma non ne aveva il diritto, secondo la Corte europea - esecutivo e sistema giudiziario devono rimanere separati. Il nuovo ministro laburista agli Interni Jack Straw ha detto che per il momento la sentenza rimane immutata. Ma il governo sarà probabilmente obbligato a rendersi conto che un sistema processuale per adulti non può essere usato su dei bambini.



Farouq al-Shara, Clinton e Barak alla casa Bianca

Reuters

Siria-Israele, a piccoli passi verso la pace

A gennaio riprendono i colloqui. Libano, colpita una scuola

ROMA «I negoziati vanno abbastanza bene, ma è una strada difficile». Parola di Bill Clinton. Nessuna svolta, ma se non altro non c'è stata rottura: è la linea del «bicchiere mezzo pieno» su cui la Casa Bianca si attesta nel valutare il primo round del negoziato tra Siria e Israele.

Evitare una rottura e definire un nuovo appuntamento tra le due parti: obiettivi minimi che Clinton ha portato a casa. Un nuovo incontro tra Barak e il ministro degli Esteri siriano Faruk al-Shara si svolgerà il 3 gennaio, lo ha annunciato il presidente americano, aggiungendo: «Sono stati fatti passi cruciali verso la pace». Nel giardino della Casa Bianca ha parlato solo Clinton. Barak e Shara sono rimasti in silenzio e non si sono neppure stretti la mano. Comunque, un risultato per nulla scontato visto l'iniziale alquanto problematico, l'altro ieri, dello storico summit: Barak è rima-

sto sorpreso e «furioso», rivelano fonti diplomatiche americane, per il tono di al-Shara, molto più aggressivo del previsto. Quando i due leader sono rientrati nell'Ufficio Ovale, per un incontro congiunto con Clinton di trenta minuti, il presidente Usa, anch'egli assai seccato per l'inaspettato «exploit» del siriano, ha dovuto invitare le due delegazioni a mantenere la calma.

Clinton ha insistito sulle due parti perché non dicessero cose che avrebbero potuto subito compromettere i colloqui. E alla fine, «Bill il pompiere» è riuscito a spegnere i bollenti spiriti: tanto che, sostengono fonti anonime, la stretta di mano tanto attesa tra Barak e al-Shara c'è stata, nascosta però alle telecamere e alle macchine fotografiche. L'atmosfera sarebbe migliorata con il procedere delle conversazioni, secondo quanto ha indicato alla stampa israeliana il ministro degli

Esteri David Levy: «Ad un certo punto - dice - abbiamo anche riso, tutti noi, per come l'atmosfera era cambiata». Dopo quattro anni di «diplomazia fredda», ci si può anche accontentare. Ma - ammette il portavoce della Casa Bianca - ci vorranno ulteriori incontri, e infinita pazienza, per entrare nel merito dei problemi più spinosi sul tappeto, che restano l'entità del ritiro israeliano dalle alture del Golan e le garanzie di sicurezza per Israele. Gli Usa sono essenziali su quest'ultimo punto, oltre che per gli aspetti finanziari legati al ritiro di Israele, in quanto potrebbero fornire il dispositivo militare necessario.

Barak ha provato a ottenere qualcosa in più, chiedendo «misure che creino fiducia» da parte siriana: in particolare, rivela una fonte diplomatica israeliana, di mettere un freno alla guerriglia di «Hezbollah» nel sud del Libano. Richiesta respinta al mitem-

te: Damasco, ha ribattuto al-Shara, si occuperà di «Hezbollah» una volta che sarà stato raggiunto un accordo di pace. In altri termini, dopo che tutto il Golan sarà ritornato in mano siriana.

Un rifiuto non da poco visto che il Libano resta la spina nel fianco della pace. La riprova, drammatica, è giunta ieri con il ferimento di una ventina di scolari libanesi - tutti sotto i 12 anni - in un villaggio del sud del Paese bersagliato dalle artiglierie israeliane. I bambini sono rimasti feriti - tre in modo grave - quando un proiettile d'artiglieria esplose da una postazione congiunta di «Zahal», l'esercito ebraico, e del suo alleato Esercito del Libano del sud (Els) è caduto nel giardino della scuola dove stavano giocando, nel villaggio di Arab Salim. Un portavoce dell'esercito di Gerusalemme ha ammesso l'«errore», scusandosi con le autorità di Beirut, sot-

tolineando che il bombardamento è stato compiuto in reazione ai numerosi attacchi simultanei sferrati ventiquattro ore prima contro postazioni israeliane da guerriglieri «hezbollah» partiti proprio da Arab Salim, a nord della «fascia di sicurezza».

«Quello compiuto da Israele è un vile atto di terrorismo di Stato contro bambini inermi», ribatte da Beirut il portavoce del «Partito di Dio». E avverte minaccioso: «Reagiremo con durezza». Un monito che gli abitanti dell'alta Galilea non hanno sottovalutato. Lo stato di massima allerta è scattato nella notte per timore di una rappresaglia della guerriglia scita a colpi di katiuscia. Un problema in più per Ehud Barak, atteso al suo rientro in patria dalla rivolta dei coloni del Golan e da metà del Paese che non crede nella pace con il «leone di Damasco»: Hafez Assad.

U.D.G.

JUGOSLAVIA

Usa pagheranno per bombe su ambasciata cinese

■ Cina e Usa hanno raggiunto un accordo sull'indennizzo per l'ambasciata cinese distrutta a maggio a Belgrado da missili americani, ma la Cina insiste che le spiegazioni fornite sull'accaduto non sono «convincenti». Dopo cinque round di negoziati, l'accordo raggiunto nel cuore della notte di Pechino stabilisce che Washington pagherà ai cinesi 28 milioni di dollari (55 miliardi di lire) per l'ambasciata a Belgrado e il governo cinese risarcirà con 2,87 milioni di dollari (5,5 miliardi di lire) gli americani per le tre sedi diplomatiche in Cina, danneggiate durante le dimostrazioni anti-americane successive al bombardamento. La notte dell'8 maggio, un B2 americano, partito dagli Usa, bombardò con cinque missili l'ambasciata cinese a Belgrado. Quattro ordigni esplosero, uccidendo tre giornalisti e ferendo 27 diplomatici. Gli Usa hanno dichiarato che si è trattato di un «tragico errore» causato da una mappa non aggiornata. Fonti giornalistiche di vari paesi, sulla base di informazioni non ufficiali, sono giunte invece alla conclusione che l'attacco non è stato accidentale, bensì voluto: i cinesi, contrari alla guerra del Kosovo, stavano facendo lavoro di spionaggio per conto degli jugoslavi. La Nato e gli Usa hanno sempre smentito questa versione.

L'INTERVISTA

L'ultimo grido di Fulci: «L'Onu non sia un'oligarchia»

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Guardate che l'Onu rischia di compromettere la propria autorità e credibilità se il Consiglio di sicurezza viene rammentato in base a criteri oligarchici e non di rigorosa rappresentatività democratica. Perché non passare per seggi permanenti assegnati a grandi blocchi «regionali», a cominciare dall'Europa unita?

Questo il succo, senza peli diplomatici sulla lingua, dell'appassionato ultimo discorso al Palazzo di vetro con cui l'ambasciatore Paolo Fulci ha concluso ieri il suo mandato (la prossima settimana gli succede come rappresentante italiano alle Nazioni unite Sergio Vento). Abbiamo chiamato sul cellulare, poco prima che gli toccasse di salire sul podio per pronunciare il suo discorso, l'uomo che in 7 anni ha fatto vincere all'Italia 27 votazioni su 28 all'Onu (il suo maggiore rimpianto è non essere riuscito a far passare la moratoria sulla pena di morte), e soprattutto è stato il principale protagonista della defatigante battaglia - «Via Dolorosa», l'ha definita nel suo intervento - su come ri-

formare un direttorio Onu ormai archeologico, concepito dopo la Seconda guerra mondiale, coi grandi 5 vincitori membri permanenti con diritto di veto e gli altri 10 a turno.

A che punto siamo?, gli abbiamo chiesto. «Ha appena finito di parlare il mio collega argentino. Appoggiando in termini che non erano mai stati così espliciti, l'idea di seggi permanenti «regionali». Cioè la posizione italiana, per cui un seggio, ricoperto a turno da uno degli stati rappresentati, dovrebbe spettare all'Unione europea in quanto tale. Semplicemente «logica necessità», ha definito la prospettiva che un'area con una moneta unica, frontiere aperte al suo interno, e ora anche una propria forza militare autonoma di dissuasione, che rappresenta il 25% del prodotto mondiale, abbia una propria specifica rappresentanza. E perché quello che è così «logico» per l'Europa non potrebbe valere per l'America latina, l'Asia, l'Africa, dove ci sono paesi cui va stretto l'attuale direttorio «oligarchico?».

Perché non ci stanno gli altri, quelli cui andava bene il «quick fix», il rattoppo ra-

pido proposto all'inizio degli anni '90 cui l'Italia ha detto di no (due grandi permanenti in più, Germania e Giappone, e un pugno di altri permanenti da altre aree a fargli da contorno), e che lei è riuscito a bloccare imponendo nel '93 che ogni decisione di riforma abbia il consenso di due terzi dei 188 Stati membri dell'Onu.

Come se ne esce? «È significativo che si faccia strada l'idea dei seggi «regionali». Altrimenti non vedo proprio come, per fare un paio di esempi, l'Argentina possa accettare che un seggio permanente vada al candidato Brasile, o il Pakistan che vada all'India».

E in Europa? «C'è una discussione in corso. In Germania i politici sono già convinti che questa sia «la musica del futuro»; i diplomatici qui continuano a insistere sulla candidatura della sola Germania».

L'inadeguatezza evidente del Consiglio di sicurezza Onu, paralizzato dal diritto di veto e dall'attuale rappresentatività, sta facendo emergere nuovi possibili direttori alternativi, il G8 politico cui alla Russia potrebbe aggiungersi la Cina, il futuro G20, eccetera.

Lei che ne pensa? «Io non credo a queste altre formule. Perché contraddicono il principio in base al quale abbiamo tenuto e conquistato così ampi consensi in questi anni all'Onu: quello della democrazia anziché di super-oligarchie. Gliel'ho detto anche a D'Alema. Ci sono due modi in cui possiamo perdere la nostra battaglia per una democratizzazione (e quindi una maggiore efficienza) dell'embrione di «governo mondiale»: per viltà, ce cediamo, o per troppa furbizia, se pensiamo di risolvere la cosa infilando in un altro direttorio».

Lei che ne pensa? «Io non credo a queste altre formule. Perché contraddicono il principio in base al quale abbiamo tenuto e conquistato così ampi consensi in questi anni all'Onu: quello della democrazia anziché di super-oligarchie. Gliel'ho detto anche a D'Alema. Ci sono due modi in cui possiamo perdere la nostra battaglia per una democratizzazione (e quindi una maggiore efficienza) dell'embrione di «governo mondiale»: per viltà, ce cediamo, o per troppa furbizia, se pensiamo di risolvere la cosa infilando in un altro direttorio».

ROMANIA

Isarescu nominato nuovo premier dal presidente

■ Accordo raggiunto per il nuovo capo del governo romeno: il portavoce del presidente Emil Constantinescu ha annunciato ieri che nelle consultazioni con i gruppi parlamentari è stata accettata la proposta di nominare Mugur Isarescu, attuale governatore della Banca centrale della Romania, come nuovo primo ministro. Isarescu è un «tecnico», non appartiene a nessuno dei quattro partiti della coalizione di centro-destra (democristiani, socialdemocratici, liberali e Partito della minoranza ungherese) al potere dal 1996 e inizialmente era osteggiato dai democristiani, i quali speravano nella nomina di un loro compagno di partito. «I democristiani hanno rinunciato all'interesse del partito - ha detto Razvan Popescu, portavoce di Constantinescu - per sostenere l'interesse nazionale». Ieri il premier uscente Radu Vasile aveva sgomberato il suo ufficio di capo del governo per tornare a occupare il suo seggio al Senato. Vasile è democristiano, ma era stato destituito dal presidente Constantinescu dopo le dimissioni in massa dei suoi ministri democristiani e liberali. Anche se ancora per Vasile non è detta l'ultima parola sulla costituzionalità della sua rimozione, egli ha accettato di aspettare il giudizio del parlamento, senza per ora ricorrere ai tribunali.

